

La scrittura è per chi la produce, cura perfetta per mantenere in ottima salute la subliminalità individuale.

La lettura è, per chi la pratica, la cura appropriata al mantenere prontezza e lucidità di informazione in ogni età.

Notiziario Letterario cartaceo mensile autogestito di ricerche letterarie, creative e analitiche, momenti di occasioni per satire allegorico-catartiche e informazioni varie. Autorizzazione-Registrazione presso il Tribunale di Palermo n° 03 del 03/03/2022 - Direttore responsabile Salvatore Scalia. Direzione, Redazione e Amm.ne: 90144 Palermo, Via Petrarca 36 - Telefoni 3756325792 (Proprietà) - 3311883200 (Direzione) - e-mail: cespol22@gmail.it - Ce.S.P.O.L.A è organo di stampa del Centro Studi Panormita di Operatività Letterarie-Artistiche APS, Associazione di Promozione Sociale, costituita l'8 giugno 2022 - Cod. Fisc. 070576208020; registrata il 16/06/2022 al n° 1989 - serie n° 3. Soci Fondatori dell'APS: Laura Rizzo (presidente), M. Argento, S. Calabrò, V. Di Prima, F. Foti, M. Grasso, Marilina Schifani - Fondatori del Notiziario i Soci del Gruppo Convergenze Intellettuali e Artistiche Italiane (C.I.A.I.): M. Argento, S. Calabrò, M. Cairone, V. Di Prima, R. Governali, M. Grasso, F. Nicolosi Fazio, L. Rizzo, G.L. Sottile. Soci sostenitori: P. Anile, S. Gresta, A. Leotta, N. Levan, M. Liseo, S. Rabuazzo. Stampa tipografica: Sicilgrafica di Di Gaetano Danilo - Via Abruzzi, 76 - Palermo. È vietata la riproduzione anche parziale di scritti apparsi su questo Notiziario, senza citarne Autore e fonte. Si collabora per invito della Direzione o della Presidente.

EDITORIALE

NAUFRAGARE M'È DOLCE IN QUESTO MARE

Esiste nella memoria una strategia involontaria? O è solo malizia, sadismo? Perché, al ripetersi delle morti di migranti nel Mediterraneo, ci torna in mente continuamente, ossessivamente quel verso, e il naufragare m'è dolce in questo mare, dell'Infinito di Giacomo Leopardi? Perché ciò accade dinanzi all'orrore, alla disperazione di chi fugge, al sollievo di chi arriva con ancora negli occhi terrore e sofferenza? Perché quel verso invece della pietà davanti alle vittime, alla tragedia di tanti bambini colpevoli solo di essere nati nel luogo sbagliato del mondo?

Sarebbe più appropriato avere nella mente il quadro drammatico di Gericault, La zattera della medusa, pensare a quei corpi lividi e disperati, privi ormai di ogni appiglio che, pur avendo intravisto la nave della salvezza, stanno per scivolare dalla zattera inclinata ed essere inghiottiti dal mare in tempesta. E invece prevale quel verso musicale, in definitiva consolatorio, davanti allo smarrimento provocato dall'immaginare l'infinito.

E forse è proprio qui il segreto gioco della memoria. Quando più sei solo, impotente, perduto, non ti resta altro che lasciarti andare, rinunciare, sprofondare nell'abisso.

Ecco da lì, dalla zattera barcol-



lante di quel verso possiamo dare un senso a ciò che un senso non ha, alla ingiustizia della condizione umana, alla disperazione degli ultimi, alla pietà e alla compassione, nonché alla disumanità di chi li respinge e preferisce lasciarli morire.

L'approdo stesso alla riva agognata, alla terra promessa, non è che l'inizio di una nuova odissea. Rischi di essere rimandato a casa o di vivere ai margini della società, schiavizzato e criminale.

Forse è meglio l'approdo in un'isola deserta, diventare un nuovo Robinson Crusoe, trovando in se stesso le capacità di organizzarsi e sopravvivere, instaurando un rapporto di comprensione e collaborazione con l'altro,

con il buon selvaggio Venerdi.

Eppure agli inizi della nostra storia culturale ci sono un naufrago e la cultura dell'accoglienza. L'Ulisse di Omero, sbattuto dalle onde sull'isola dei Feaci, è accolto, nutrito e riverito, fa innamorare di sé Nausica la figlia del re, e alla fine una nave lo riporta nella sua Itaca. Non si parlava di blocchi navali, di respingimenti. Il Mediterraneo era un mare aperto in cui i marinai si avventuravano e rischiavano la vita, consapevoli però che una tradizione consolidata e ritualizzata

prevedeva il soccorso e l'accoglienza dei naufraghi.

Una tradizione millenaria, comune a tutti gli uomini di mare, che costituisce anche una speranza per quanti affrontano il rischio di una traversata su imbarcazioni piccole e precarie. Tutto è preferibile per chi fugge da patrie inospitali, da fame, guerre, dittature, martiri, persecuzioni; per chi, nell'ultima tappa prima di imbarcarsi per l'Europa, subisce violenze e torture ed è schiavizzato. Meglio rischiare di annegare piuttosto che essere dei morti viventi. Ed è forse questo il senso del ritornello di quel verso apparentemente così lontano da queste vicende: e naufragare m'è dolce in questo mare.

Salvatore Scalia

NEI GIORNI AVVENIRE

L'“ULTIMA” OPERA DI MARIO GRASSO

Ne “Il settimo sigillo” Bergman narra del viaggio di ritorno al suo castello di un nobile crociato svedese, per riuscire, gioca a scacchi la sua vita, con la morte; solo un artista di strada vede la “realtà” della vicenda. Grande metafora sulla ricerca di Dio e del senso della vita, tramite l'arte. Un grande poeta come Mario Grasso riesce nell'intento di giocare con la vita e vincere la morte. Raggiungendo il massimo risultato per un artista: lasciare traccia-sottotraccia, per chi verrà.

Nel descrivere la sua alter ego Sara Smigoro (anagramma di) Mario Grasso narrò di una poetessa nata in un borgo marinaro, ma figlia di agricoltori. Forse il bello della poesia è proprio il depistaggio, che si presenta, nel caso, con un doppio duplicarsi di uomo-donna e terra-mare (il marfondo), da cui giungere all'altissimo cielo, che solo l'alta e nobile visione poetica raggiunge.

Il depistaggio continua ancora, anche dopo la sua scomparsa. Grazie all'iniziativa della moglie Nives è come se in questa sua “ultima” opera il Poeta si sdoppiasse ulteriormente. Già il titolo: “A sollevare il giorno... La metafora intendi” riesce perfettamente nell'intento, cioè mettendo insieme due tra le sue prime opere poetiche: la sua primissima silloge “A sollevare il giorno” e, nel titolo, un verso del più bel poema italiano del XX secolo “Concabala”, dove uno dei “Bronzi” recita appunto: “La metafora intendi...”. Indubbiamente Mario Grasso è ancora tra noi, e i suoi versi sono bronzo.

Impossibile racchiudere in un arti-



colo ciò che Mario esprime in trentasette (37!) pagine, di poesia vera: La nascita e la morte; “Il ritmo inarrestato ed inarrestabile” (Ramat); Il dolore che diventa poesia; Il viaggio come metafora della condizione umana. Testi attualissimi, pur se quarantenni.

Grande dolore è stato perdere Mario. Ma sorge il benefico dubbio che lui ci avesse preparato a ciò, per tutta la sua esistenza. Lasciando una infinità di tracce, evidenti e nascoste, per trasmettere a noi, e a chi verrà dopo, quel senso della vita che sempre ci sfugge e che lui ha chiaramente intravisto e inciso, in ogni ambito, nel bronzo dei suoi scritti.

In questi giorni di marzo avremmo commentato insieme lo spettacolo dell'Etna al disgelo: “A muntagna si sciarriau co' libeci e agghuirnau cca cammissa tutta strazzata”. Dicevano i nonni.

Francesco Nicolosi Fazio

12 - LETTERE PERSE

IL BALLO MASCHERATO DELLE CANDIDATURE



Mio caro Persinotù,

mi da pena pensarti mentre t'arrovelli nella lettura delle mie farneticazioni, faccio affidamento alla tua suprema indifferenza per reggere i miei molesti rigurgiti...

Ti scrivo da questa città di Cata-Nea che sembra più un viaggio in tutte le città del mondo che un luogo con una conclusione, quale che sia.

In questo periodo, o ciclicamente in eterno, rinnovano qui il governo della città, con questo capriccioso meccanismo

chiamato “elezione”: popolani e popolane s'addensano, si raggruppano in aggregati instabili, e distillano potenti, chiamati qui “candidati”. Tra costoro, poi, una folla inebriata con visioni di paradisi perduti tagliati con forti dosi di paura, dovrà scegliere l'Eletto, qui detto “Sindaco”.

Forse anch'io caddi vittima incosciente, o venni rapito in estasi, narcotizzato dal Dies Irae salmodiato in gregoriano, oppure fui veramente invitato a una cena da un certo Cipriano, un ballo mascherato delle celebrità, in via della Desolazione...

E allora vidi... come una tavola imbandita dove la fanciulla Cata-Nea, che somigliava ora a mia madre ora alla mia favorita, stava stesa, immobiliare, pronta a soddisfare tutte le brame dei commensali, e pur insoddisfatta. Entrarono uno a uno, vestiti come dottori in visita, sapienti proni al dibattito in nome del Progresso...

Il primo sigillo era Candidus s'avvicinò sicuro, come rigurgito frenato, come chi s'aspetta riconoscenza, e dopo aver

guardato miope la fanciulla, pronunciò una arcaica formula magica: «Mbarijeghianca!»

Il secondo spirito (o sperto?, o sparito?) l'esule d'Apulia fu annunciato da un coro di stadio, durante un insistito trase e n'esce non disse molto della malata, le fauci già spalancate.

Il terzo addotto Muso Micio fu introdotto e fece pure una scenata di gelosia alla povera Cata-Nea basita.

Indi venne in autonomia il quarto medico “di Lombardia”: «m'hanno appena prosciolto, son pronto a reagire ancora e ammiccò alla inerte fanciulla.

La quarta luna sorse nuova all'improvviso, “Sudain” come disse il franco maestro di cerimonie, ma era come non fosse mai mancata, ripolluta da antico lignaggio crociato, e raccapricciò alquanto quando, tolti i legacci al cappuccio, apparve sulla nuca il suo lato oscuro: un viso barbuto. “Salvine chi Po'!” urlarono i convitati.

Il quinto as-saggio avanzò cigolando: «Son esperto di Cancelli, avvezzo alle cancellerie, pronto a cancellar vergogne, a coprir pudenda con stelline...», ma già rinsaviva adattandosi persino a scrivere: ricette, ricevute, contratti.

Il sesto invitato “dal Gran Castillo” veniva portato in braccio a un pino né liscio né gassato, brontolava: «Se v'è di sollievo, o malata, io porto in dote duecentomila voti... a perdere, dove mi dite io li metto?»

«Ma infilatevi nell'urna, a rendervelo men duro, il sonno della morte!» tuonò scatenato l'anello settimino del Cateno, quasi fosse Giove pluvio... ma poi mai non piovve, lasciando Cata-Nea secca come la gatta sotto il letto della zia Cecca.

Non chiedermi come finì ché m'addormentai, o mio corrispondente lontano abbastanza da riderci sopra...

Tuo amaro qua ironico,

Maurizio Cairone

QUESTIONI FEMMINILI

CONTRO I PREGIUDIZI SULLA VECCHIAIA

È la prima volta, nella storia dell'umanità che la vita si è di molto allungata concedendoci di vivere un tempo supplementare: il quarto tempo che va dai settanta ai novanta anni e oltre, per il quale occorre prepararsi come individui e come società. Ci sono due strade: attendere con rassegnazione la propria fine in solitudine o collocati in una di quelle residenze per anziani, anticamere della morte, oppure considerare la vecchiaia "una creta morbida" che può essere modellata a piacimento e gli anni supplementari che ci sono concessi come un tempo per continuare a vivere e a coltivare passioni. Chi, come Lidia Ravera ha sempre avuto un rapporto conflittuale con l'età fin dall'adolescenza, ora che i suoi anni sono diventati tanti, in questo nuovo libro *Age Pride* Einaudi, si intesta una battaglia culturale per abbattere il pensiero dominante che considera la giovinezza e la bellezza come soli valori possibili mentre vede la vecchiaia come un disvalore, un peso sociale che nessun contributo può più dare. Ma gli anni vissuti, sostiene la scrittrice, sono una ricchezza non solo in termini di esperienza, ma in quanto bellezza della vita. Ogni età dice, è un Paese straniero che va visitato con la curiosità che merita, per questo si oppone ad ogni Ageismo che spesso spinge le persone a seguire modelli scaduti, al mascheramento, a volte al ridicolo nel tentativo di rincorrere ciò che ormai è passato, trascorso, già conosciuto. Vale per tutti: uomini e donne anche se per queste ultime, invecchiare è ancora più difficile perché dopo i sessant'anni non si riesce più a trovare un ruolo, non si è interessanti nella vita sentimentale, in quella sessuale o lavorativa. Per gli uomini, invece, la società mostra una maggiore clemenza.

Bisogna, allora, liberarsi dalle gabbie dei pregiudizi, delle false verità che vogliono i vecchi



tristi, soli, al massimo saggi ma senza aspettative né desideri, che li confinano nella pace dei sensi. È necessario combattere gli stereotipi legati all'età che imprigionano le persone in comportamenti omologati, che li fanno pavidati e conformisti e dare invece spazio alla creatività e alla gioia perché *la vita finisce quando tutto si ferma e come atleti bisogna muoversi con lei, imparare il suo passo, accelerare o rallentare; restare agili e flessibili non giovani, imparare a muoversi a tempo con il Tempo ma, soprattutto, senza nascondersi*. Una intensa riflessione quella dell'autrice di Porci con le ali, milioni di copie vendute, manifesto della generazione degli anni Settanta, che è arricchita dai ricordi della propria vita, dagli ideali in cui ha creduto e dall'impegno forte perché questa dimensione possa essere cambiata. Suggestivo un Ministero per gli anziani, progetti per liberare la loro creatività, consiglia il cohousing dove poter avere una vita di relazione ricca, propone una lotta alle discriminazioni, alla esclusione, allo scarto, alla rottamazione come dice qualcuno e sollecita una presa di coscienza per tutti: donne, uomini, giovani e vecchi che possano dar vita ad un nuovo rapporto di scambio e di comunicazione fra le generazioni, fra chi la vita l'ha già abbondantemente attraversata e chi si trova ancora ai primi chilometri ma soprattutto ci spinge, lo dice il titolo stesso del libro, ad essere orgogliosi della nostra età.

Renata Governali

SCHEGGE

ANNI SESSANTA

Ma c'era un'altra cognata più segreta che abitava nel quartiere San Rocco, poco prima dell'uscita dal paese, la prediletta di mia nonna. Lo capivo dai loro fitti conversari che rivangavano episodi remotissimi i cui protagonisti erano i rispettivi mariti, tra di loro fratelli: i ricordi della guerra di Libia, dove erano andati a costruire strade, o quelli della Germania, dove avevano lavorato nelle miniere, e dove trovò la morte mio nonno. Così, quando ci trovavamo davanti al portone e mia nonna per annunciarsi alzava il battente, alloggiato tra le fauci di un leone di ottone, una voce dalla scala domandava: «Grazia, sei tu?» Quella casa, identica ad altre mille, nascondeva un terribile segreto; terribile almeno per me, un ragazzino di circa nove anni facilmente impressionabile. Salivamo i polverosi gradini di legno. Lei – la cognata – stava davanti la porta, vestita di nero. Una stanza rettangolare con pochi arredi divisa in due ambienti da una spessa tenda, che fungeva da separé: al centro della stanza un tavolo con le gambe a viticcio, e una credenza di un bel colore mielato, che riscaldava l'ambiente freddo e spento. Accanto alla credenza c'era un ritratto fotografico d'uomo: una testa taurina, con i capelli a spazzola e gli occhi imperiosi sempre sul punto di interrogarmi: erano gli occhi del capofamiglia, Giuseppe Lanza, fratello di mio nonno. Mia nonna e la cognata si abbracciavano e cominciarono a parlare fitto fitto.

A un dato momento della conversazione mia nonna, come se improvvisamente ricordasse il vero motivo della visita, chiedeva accorata: «E Rosina, dov'è? Come sta? Sta bene?» Ecco il vero motivo della visita, mi dicevo. «Rosina, fatti vedere!» implorava la madre.

Dopo altre implorazioni, ecco che la tenda sembrava muoversi. «Come stai, Rosina?» ripeteva mia nonna. Ricordo perfettamente che era la prima volta che mi trovai al cospetto di una malata di nervi, la sfortunata Rosina, la quale avanzava lentamente a piedi nudi verso il centro della stanza, per raggiungere mia nonna e porgerle la guancia per un freddo saluto. Mi parve davvero bella, era allora sui trent'anni scura di incarnato e nera lucente di capelli, che erano tanti e fitti. Quel giorno la povera Rosina, con un tono di voce tra l'isterico e il canzonatorio rispose: «Bene zia, come vuoi che stia? E voi state bene?» e voltandosi di scatto, scomparve dietro il pesante paravento.

Mi ignoro, non so se volutamente, ma dopo, quando fummo in strada, mia nonna mi lumeggiò su quella sventurata, la quale una diecina di anni prima era stata ingannata da un bellimbusto con una vaga promessa di matrimonio, e addirittura con l'illusione di un trasferimento in America – progetto che naturalmente non si realizzò. Rosina aveva preso a detestare gli uomini, e la visione stessa di un ragazzino, quale ero io allora, ormai la metteva in allarme. «Rosina, figlia mia, ragiona!» le diceva la madre, esortandola a parlare con mia nonna. «Mamma, non c'è niente da dire: in America scappò quel malacarne degenerato! Lo sai, no?»

Niente, ritornava sempre al punto di partenza, a quella vecchia ferita che era la ragione di un dolore irreparabile. «Povera Rosina, figlia mia...» mi disse mia nonna una volta giunti in strada, e mi tirò a sé, strattandomi, come se volesse sottrarmi da un pericolo incombente nella via e in quella casa disgraziata.

Salvatore Cangelosi

IL DISAGIO

Il trionfo della tecnica



Quando il pianista si accosta allo sgabello, che con un rapido movimento del bacino e delle gambe tira in avanti verso il piano, è il momento dell'attesa, pervaso dal silenzio che ci prepara all'ascolto.

L'inflessione delle dita sui tasti bianchi e la rotazione della mano sul polso danno vita a quel vibrato che, in crescendo, si estende e risuona pure nella mia cassa toracica. L'acustica della stanza favorisce una timbrica calda che si propaga dalla cassa del pianoforte agli interstizi tra le sedie e gli altri arredi. È l'inizio del piano concerto n. 2 di Rachmaninoff. Il crescendo del piano catalizza l'attenzione sulle mani del pianista che danzano sulla tastiera; poi la prospettiva si allarga con l'inserimento degli archi, sollecitato dal direttore con un gesto della mano. La vicenda sonora si sviluppa: è il prodotto di una intesa di sguardi e di gesti interni all'orchestra. Ogni momento di quella vicenda scorre per mai ritornare, riprodotto solo nel ricordo che si sovrappone al presente della scena che segue. Ogni momento è irripetibile. Il concerto è un evento e un'esperienza che vive di vita propria.

A distanza di mesi, avrei voluto rivivere quel concerto: i momenti quando, spettatore tra la folla, il flusso di emozioni mi attraversava ad ogni vibrazione, a cui si accompagnava un coro di immagini. La scoperta del video registrato di tutto il concerto è stata entusiasmante. Acquisito il link tramite un semplice messaggio su WhatsApp, mi propongo di riviverlo, scandagliando ogni istante. L'esperienza del concerto si è materializzata e ora ne ho il totale controllo. Infinite le possibilità: posso decidere quando rivivere tutto il concerto; posso andare direttamente al secondo movimento; posso rivedere le movenze del pianista all'introduzione del primo movimento. Sono io che decido del concerto: posso andare in avanti, poi indietro studiando ogni gesto; o anche semplicemente lasciare scorrere il video in avanti rivedendo il concerto tutte le volte che voglio. Mi ha incuriosito la sequenza di alcuni gesti che si rovescia con il rewind: qualcosa che non avrei potuto esperire in nessun concerto reale. Il video è il mezzo che mi dovrebbe consentire di vivere appieno ogni istante di quell'evento, promettendomi il controllo totale sullo stesso. Ma, a mano a mano che lo guardo, il mio interesse si sposta sulle tecniche di visualizzazione, sullo zoom, sul rewind, sulla risoluzione dell'immagine, sul fermo immagine. Anche il controllo del suono manovrando l'equalizzatore mi rapisce. Tutte tecniche che da mezzo sono ora fine in sé. Come un'autopsia su un cadavere, viviseziono ogni movimento, ogni parte del concerto, dimenticando il concerto. Tante volte rivedo alcuni frammenti del secondo movimento ma non ho più rivisto per intero un solo movimento.

L'assassinio del concerto si è consumato lentamente con l'uso inconsapevole della Tecnica. La Tecnica è stata l'arma più spietata: vivo ancora nel ricordo, il concerto è stato annientato dalle infinite possibilità che la Tecnica mi ha conferito. Subdola, si è spacciata per mezzo ma è stata Lei a usarmi per divenire fine ultimo e solo di ogni mia scelta.

Antonio Leotta

SOLUZIONI SICILIANE

CARNE SINTETICA DIFFERENZIATA

Nel mondo aumenta la domanda di carne. È di qualche mese la notizia che in Cina, nella città di Ezhou, è stato costruito un grattacielo di 26 piani per allevare maiali; il più grande allevamento intensivo del mondo. Ogni piano è destinato alla gestione delle diverse fasi di vita dell'animale. Dal piano dedicato alle scrofe gravide, a quello per gli animali appena nati; dai piani per lo sviluppo e la crescita a quello dell'ultimo stadio (la macellazione). La costruzione di questi palazzi è motivata dalla crescente domanda di carne interna al paese (la domanda di carne in Cina equivale oggi alla metà della richiesta globale). Altra via per soddisfare la richiesta di carne da parte del mercato è stata scelta dall'Occidente. La carne coltivata (detta anche carne sintetica, artificiale o in vitro). Si tratta di carne animale originata dalle cellule staminali. Qualche movimento di opinione sostiene che sia necessario un sostanziale cambiamento nell'industria della carne: rispetto alla carne ottenuta tradizionalmente, la carne coltivata è preferibile sia da un punto di vista etico, poiché non richiede uccisioni o atti di crudeltà sugli animali, sia da quello economico, visto che riduce drasticamente l'impatto sia monetario che ambientale della filiera produttiva tradizionale. La carne coltivata è ancora un po' troppo costosa, anche se ci si aspetta che il costo possa essere ridotto per competere con quello della carne ottenuta convenzionalmente grazie al miglioramento delle tecnologie. Qualche settimana fa il governo italiano ha emanato un DDL che "vieta la produzione e la commercializzazione di carne

sintetica italiana", ma questo non impedirà la libera circolazione di tale carne prodotta all'interno dell'Unione Europea.

All'avanguardia nel mondo (e monopolista autorizzata per l'intera Unione Europea) è un'azienda tedesca, la Volk Zukunft Fleisch. I ricercatori di tale società hanno brevettato una tecnica che permette di alimentare le cellule staminali con materiale organico proteico di qualsiasi natura e provenienza. In questo panorama, ha registrato un altro clamoroso successo l'onorevole Scornapecora, il decano degli europarlamentari siciliani. Al termine di una rapida quanto efficace trattativa telefonica con la presidente Ulrika Bor der Line (ben adusa a importanti trattative di forniture per sola via telefonica), Scornapecora è riuscito a fare approvare dalla Commissione Europea una direttiva che dà alla Sicilia l'esclusiva per la fornitura delle materie prime all'azienda tedesca per la produzione di carne coltivata. Ricordiamo che i 22 impianti di compostaggio presenti in Sicilia trattano ogni anno circa 260.000 tonnellate di rifiuti organici, derivati dalla raccolta differenziata. Ma la direttiva non esclude l'utilizzo né di materiale destinato direttamente alle discariche, né di materiale proteico di qualsiasi origine animale, la cui provenienza non è regolamentata. Si prospettano affari miliardari per l'economia siciliana.

Stefano Gresta



AI LETTORI

Ce.S.P.O.L.A., questo Notiziario mensile viene dato in omaggio a chi lo chiede o prenota presso le seguenti librerie:

PALERMO: Libreria Einaudi, Feltrinelli, CeSvOP, Zacco, Nike, Modusvivendi e Biblioteca centrale Regione Siciliana "A. Bombace".

CATANIA: Bonaccorso, Catania Libri, Cavallotto di Viale Jonio, LaPaglia, Mondadori di Piazza Roma, Mondo Libri e Biblioteca Regionale Università di Catania.

ACIREALE: Mondadori, Punto e Virgola e Ubik.

I librai che ricevono richiesta dell'omaggio di Ce.S.P.O.L.A. e ne sono sprovvisti, possono chiedere di averlo telefonando al
3756325792
o al
3311883200

12 - DA SOTTRARRE ALL'OBLIO

Francesco Lanza, il Teocrito del Novecento

Francesco Lanza (1897-1933) è da tutti conosciuto come l'autore di *Mimi siciliani*, opera che ha esitato in una tradizione critica che ha preso corpo in un'epoca in cui le riviste letterarie d'avanguardia si facevano promotrici di una "poetica del frammento". La critica più acuta lo accosta non tanto a Verga quanto a Teocrito, Virgilio, Meli, Boccaccio, Pirandello, Pitre.

Nato a Valguarnera Caropepe, studia al liceo Spedalieri di Catania e frequenta la facoltà di giurisprudenza a Roma. Partecipa alle battute conclusive della Grande Guerra, al seguito della quale rientrato a casa fonda una sezione del partito socialista, del quale diviene segretario. Aderisce poi al fascismo nella speranza di una risoluzione del problema agrario. Nel 1926 esce *Poesie di gioventù*. Ammalatosi di influenza spagnola, riesce a completare gli studi letterari, sino al pensiero di Marx e Lenin e alle tradizioni popolari siciliane. Laureatosi in legge, intraprende la carriera giornalistica. Insieme a Giuseppe Lombardo Radice redige un testo divulgativo rivolto ai contadini, con intenti di lotta all'analfabetismo: *L'Almanacco per il popolo siciliano*, edito dall'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia. Qualcuno vi ha scorto un atteggiamento paternalistico e un "documento di un'epoca pronta a consegnarsi al fascismo". Porta a compimento da solo l'opera, perché Lombardo Radice viene cooptato da Gentile a Roma per la riforma dell'istruzione elementare mentre l'Associazione uniformava anche la suddetta edizione ai canoni dei sussidiari regionali. È Sciascia dopo a difendere la genuinità di Lanza nelle simpatie per il

mondo popolare.

Nonostante lo sguardo ai temi veristi e il confronto con i rondisti, Lanza resta uno sperimentale che difende la dignità della sua gente ma trova nella cultura romana una via di fuga dalle trappole dell'isola. A Roma si dedica alla produzione teatrale, con esiti come *Vendicatore*, rimasto inedito dopo il rifiuto di Angelo Musco a rappresentarlo - troppo audace. Collabora al Teatro degli Indipendenti con la regia di Bragaglia, sulla scia della commedia dannunziana e pirandelliana, ma verso la satira politica. Un teatro che, insieme all'*Almanacco*, anticipa le atmosfere di *Mimi siciliani*, galleria di tipi umani caricaturali afferenti a un mondo arcadico, ingenuo e al contempo sacrilego.

Nel 1927 fonda *Lunario siciliano*, periodico del popolo, che accoglie poesia, leggende, proverbi, tradizioni contadine, a cui collabora tra gli altri Ungaretti. È costretto a chiudere nel '31, in un'epoca in cui la propaganda nazionalsocialista puntava all'omologazione delle regioni. La delusione verso il socialismo sovietico sperimentata da inviato del Tevere in Europa orientale fa crollare il suo entusiasmo giornalistico.

Sul piano narrativo la critica elogia Fanciullezza, Paese, *Bracciafiorite*, che percorrono i principali temi della sua narrativa: l'infanzia, la terra natia, l'amore. Il suo capolavoro è considerato *L'ora del circolo*, ritratto di una Sicilia immobilizzata nel sonno della ragione.

Dopo una vita di confronti, alla morte della madre torna in Sicilia per avvicinarsi al cattolicesimo e trascorrere gli ultimi anni in indigenza e solitudine. Nel '32 viene assunto al Ministero dell'Aeronautica ma si ammala e muore dopo pochi giorni.

Ai nostri occhi lo scrittore caropipano appare come una frattura nel suo tempo, nell'intento, oggi sempre più eroico, di tenere in vita un'identità che rischia di scomparire sotto il peso della globalizzazione, giunta oggi, forse, a renderci sfuggente il concetto di cultura popolare.

Giulia Letizia Sottile

PIRANDELLO VERSUS D'ANNUNZIO

IL VATE, SCRITTORE DI PAROLE

Spregevole (sempre per lui fu spregevole) *uomo D'Annunzio*. Luigi Pirandello detestò Gabriele D'Annunzio, come testimoniano le parole del figlio Stefano riportate nella biografia del premio Nobel di Gaspare Giudice. Tanti i motivi che divisero fino allo scontro i due letterati, a cominciare dall'indole: schivo e riservato il drammaturgo agrigentino, esuberante e *viveur* il poeta pescarese. A ciò si aggiungono la rivalità, le divergenze estetiche in letteratura, la differente considerazione da parte del duce e, probabilmente, il loro diverso rapporto col gentil sesso: tormentato in Pirandello - sia nella convivenza con la moglie malata Antonietta Portulano sia nell'amore platonico per Marta Abba -, di affettati corteggiamenti e ostentate conquiste in D'Annunzio. Va precisato tuttavia che fu Pirandello a manifestare apertamente la sua ostilità verso D'Annunzio, che non rispose ai suoi tanti attacchi per alterigia. Per lungo tempo, infatti, quanto a prestigio letterario, D'Annunzio sovrastò Pirandello che si affermò tardi benché fosse di quattro anni più grande. Nel corso degli anni - in un arco temporale che va dalla fine dell'Ottocento ai primi decenni del Novecento - sono tanti gli scritti di Pirandello dai quali traspare la sua avversione per D'Annunzio: dalla stroncatura de *Le vergini delle rocce* su *La critica* dell'8 novembre del 1895 a quella de *La città morta* sulla rivista *Ariel* del 13 febbraio 1898, dalla lettera all'amico Ugo Ojetti del 10 aprile 1914, riportata alla luce da Sarah Zappulla Muscarà, in cui il drammaturgo si sfoga per la mancata pubblicazione su *La lettura* del suo romanzo *Si gira* e si chiede «se è giusto che il D'Annunzio debba continuare a godere la fama che gode...», al discorso pronunciato nel 1920

per le celebrazioni degli 80 anni di Giovanni Verga.

In quel discorso l'autore del *Il fu Mattia Pascal* distingue tra «gli scrittori di cose», includendovi Verga oltre a Dante, Machiavelli, Ariosto, Manzoni, e «gli scrittori di parole», tra i quali annovera D'Annunzio, e precisa che «dove non c'è la cosa, ma le parole che la dicano...c'è la non creazione...non l'arte ma l'avventura». Divenuto nel 1929 accademico d'Italia e ormai affermatosi anche all'estero, Pirandello ripropone nel 1931 all'Accademia, con alcune aggiunte, l'intervento su Verga di 11 anni prima (questa volta ricorre il cinquantenario de *I Malavoglia*) provocando tra i presenti sconcerto non solo per i suoi riferimenti a D'Annunzio - che tra i «due tipi umani... i costruttori e i riadattatori, gli spiriti necessari e gli esseri di lusso» fa parte dei secondi - ma anche per l'espressa deplorazione della retorica che del fascismo fu la quinta essenza. Nel 1934 sembra tuttavia che - complice Mussolini - tra i due si giunga alla conciliazione. Pirandello dirige - si presume su imposizione del duce che promette di finanziargli la compagnia - l'opera di D'Annunzio *La figlia di Iorio* che va di scena il 10 ottobre al Teatro Argentina di Roma. Tra Pirandello e D'Annunzio vi è uno scambio epistolare dai toni abbastanza amichevoli, non però un incontro. Da quanto racconta Corrado Alvaro tuttavia dal dispetto col quale accoglieva le lettere del nuovo "amico" e gli omaggi che l'accompagnavano (scatole d'argento con impressi suoi motti o sigarette profumate con essenza di rose), Pirandello continuò a disprezzare l'uomo dell'impresa di Fiume.

Antonino Cangemi

*La Poesia***Merletto**

*Annegano nel vuoto
le caviglie*

*Il mare intorno
disegna merletto
che sa di antico
Ricordi innocenti
gioie annebiate
del tempo che fu*

*Buchi e ricami
che sembrano noi
Coperta vecchia
su un letto sfatto
portata via
da corrente e acqua
tremula*



Simona Lo Curto

FILOSOFIA E POESIA

COS'È IL DOMANDARE

Di fronte alle due domande della filosofia, la domanda-guida "Che cos'è il Qualcosa?", e la domanda-fondamento "Che cos'è l'Essere?", facciamo una terza domanda: "Che cos'è il domandare?". E a chi si domanda? Per Heidegger di "Essere e Tempo" si domanda all'Essere medesimo per il tramite di quell'ente in cui ne va dell'essere, cioè l'Uomo e precisamente al suo Ci del suo Esser-ci, il

suo essere nel Mondo o essere situato nell'esistenza.

La domanda, infatti, nasce dalla scoperta che l'uomo acquisisce della propria solitudine, o, piuttosto, dalla conquista di un campo in cui egli si scopre estraneo a tutto ciò che lo circonda e di cui rivendica orgogliosamente il dominio come essere unico al Mondo che ha la consapevolezza di dover morire.

La scoperta della propria solitudine è un fatto relativamente recente nella storia del pensiero. Secondo Maria Zambrano, la filosofia nasce nel modo più antipoeitico da una domanda; la poesia, invece, da una risposta a una domanda non formulata. Se la poesia creò le immagini degli dei, rispose alla necessità di distogliere dall'uomo primitivo lo sguardo invisibile e indagatore del dio di cui l'uomo si sentiva perseguitato; l'immagine del Mito stabilì un patto sacro con la divinità, portando luce nel fondo tenebroso del sacro e instaurando con il sacrificio un rapporto di scambio con gli dei. Ma, quando le immagini degli dei, con la crisi dell'età arcaica, diventarono eteree e prive di sostanza, ebbe inizio la domanda

filosofica che quella leggerezza evanescente volle indagare, scoprendo l'Essere. L'interrogare dell'uomo fu espressione di un distacco dalle immagini del Mito e il desiderio di una solitudine che è separazione da un atavico amore per gli dei.

L'uomo progredendo nella propria consapevolezza non trovò risposte degli oracoli alle sue domande e ritornò indietro nella primigenia ignoranza del non-sapere. Ma, per citare Heidegger, quando si compie un passaggio dal "già stato" al "da-venire", il già stato non viene semplicemente superato, bensì diventa un trampolino per poter compiere il Salto che ci porta a una nuova epoca, ma rimemorando il "già stato" - l'uomo vi trova dei tesori che verranno portati alla luce. Il poter fare a meno delle immagini degli dei significò uno sprofondare nell'oscuro pozzo del sacro, a un livello di profondità mai raggiunto finora dal Mito e da qui risalire riportandone un Nome: A-peiron "o il Senza Limite che con Anassimandro aprì con un Salto poetico il cammino alla speculazione sull'Essere. Mai,

come allora, filosofia e poesia procedettero unite. Eppure, tra filosofia e poesia c'è una distanza abissale; ciò non significa che esista incompatibilità tra le due; anzi: entrambi esprimono con mezzi diversi il Medesimo. La filosofia persegue un cammino che è Metodo e questo è etimologicamente "metà + odòs" (verso la via), intendendo dire il procedere per ragionamenti verso un orizzonte di chiarezza e brillantezza dimostrando i propri fondamenti. La poesia è, invece, sostegno della parola muta, non detta, ma percepita nel silenzio come ritmo, metro, passo di danza, o Appello a manifestare tutto questo indicandolo. L'uomo indica e indicando simboleggia, essendo lui stesso in essenza un simbolo che indica una misura, non quantitativa, ma qualitativa, della distanza-vicinanza tra la Terra e il Cielo e trovando nel suo abitare sulla terra ciò che è da considerare per prima cosa: egli abita la Terra poeticamente e poeticamente trova il Dio che si rivela a lui nascondendosi nella volta familiare del Cielo.

Salvatore Rabuazzo

ASTE D'ANIME MORTE

Perduta in un errore giudiziario

Nei mesi della prima, travolgente manifestazione della globalizzazione, l'imponente insurrezione dei giovani studenti occidentali contro le istituzioni tradizionali, Concetta veniva concepita e vedeva la luce il 2 ottobre del 1968. A fine febbraio 1968 il padre era rientrato in Sicilia per una breve sospensione dei lavori nel cantiere romano in cui lavorava a seguito dei disordini conseguenti all'occupazione della Facoltà di Architettura. Sono i mesi dell'assassinio di Martin Luther King, degli scontri degli studenti a Berlino, di fronte alla sede dell'editore Springer e di quelli parigini nel Quartiere Latino, di fronte alla Sorbona. E ancora, dell'invasione della Cecoslovacchia e dell'inutile resistenza ai carri armati russi. Il 2 ottobre, mentre Concetta nasceva sul tavolo della cucina di casa con l'assistenza di un'ostetrica, come spesso accadeva allora nei paesi della Sicilia orientale, in Piazza delle tre culture di Città del Messico l'esercito uccideva senza pietà centinaia di studenti.

Nonostante sia cresciuta negli anni delle lotte studentesche e operaie, prima, e del terrorismo e di efferati delitti di mafia, poi, riferisce di aver trascorso un'infanzia felice, descrivendosi come una bambina gioiosa e socievole, con una ricca e valida rete amicale. Si è sposata a 18 anni, pochi mesi dopo aver conseguito il diploma magistrale, con il suo primo ed unico fidanzato, di qualche anno più grande, che lei descrive come "uomo dolce ed amorevole".

Anche i primi anni di matrimonio sono trascorsi sereni. Concetta lavorava come maestra elementare in una scuola privata e il marito come operaio specializzato in una ditta di costruzioni. Dalla coppia nascevano 3 figli (2 maschi e una femmina). Diciotto mesi dopo la nascita della secondogenita, nel 1997, il marito veniva arrestato per furto aggravato, pur non essendo colpevole. Afferma, infatti, Concetta che il furto sarebbe avvenuto con la moto del marito, al quale era stata rubata lo stesso giorno per commettere il reato. Quest'evento ha sconvolto e travolto tutta la famiglia.

Infatti, dopo pochi mesi è stata licenziata dall'istituto in cui lavorava per "sopraggiunta incapacità didattica", perché non più gradita ad un gruppo influente di genitori in quanto moglie di un pregiudicato. Così per il sostentamento suo e dei figli, ha prestato servizio come assistente di un anziano per un periodo di 10 anni.

Nel 2002 la vita di Concetta è stata, poi, segnata da un gravissimo lutto, il suicidio del



Disegno di Marcella Argento

primo figlio, appena quattordicenne, che in una toccante lettera lasciata alla mamma dichiara di non farcela più a sostenere il peso di avere il papà in carcere, di sentirne addosso tutto "l'orrore".

Racconta che sino a quel momento era riuscita a sostenere "l'onta dell'ingiustizia" subita, ma che la morte del figlio è stata "un trauma insuperabile" dal quale non si è mai più ripresa.

Uscito dal carcere dopo 6 anni, il marito è stato comunque di sostegno a Concetta e la coppia ha cercato di continuare a costruire con amore il proprio nucleo familiare, allietato dalla nascita insperata di un altro figlio, il terzo. A distanza di due soli anni, però, anche questo nuovo faticoso equilibrio viene interrotto dalla morte del marito, che molto provato dal carcere e dalla perdita del figlio, è stato colpito da un ictus a soli 40 anni.

Solo dopo la morte dello stesso grazie ad "un pentito che avrebbe attestato la sua innocenza", a Concetta è stata riconosciuta una rendita mensile a titolo di risarcimento per l'ingiusta detenzione del marito. Tuttavia, la sua è tuttora una pena sine die che l'ha privata del sonno, per cui necessita quotidianamente di farmaci ipnotici e sedativi, oltre che farla vivere nella costante angoscia di perdere anche gli altri due figli, nonostante tutto l'amore che non è mai venuto meno.

Marisa Liseo

ARTE

IL DIALETTO DI NISCEMI

Quanti sono i dialetti siciliani? Tanti. Prendiamo, ad esempio, quello di Niscemi.

Qui fortunatamente, ci soccorre la presenza di un autentico intellettuale: **Gaetano Vincenzo Vicari**, già docente e anche tutor di dialettologia italiana nella sede universitaria decentrata di Gela, del Corso di laurea in Scienze della Comunicazione dell'Università di Catania. Grazie a lui possiamo attingere a "Il dialetto di Niscemi", tetralogia più inserto, per un totale di cinque volumi raccolti in cofanetto.

Un privilegio incontrarlo:

Prof. Vicari oltre 1000 pagine, se non sbaglio, di lavoro inestimabile e circa 4500 lemmi selezionati ed analizzati. Ce ne parla?

Sì, esattamente. Il lavoro glottologico ha l'obiettivo di porsi a tutela della parola dialettale, che è predominante all'orale, ma che è costretta a ricorrere alla scrittura per essere difesa e rilanciata. È stato detto sul dialetto quanto basta per esaltarne e celebrarlo, ma siamo stati obbligati a ripensarlo e a rivederlo in un periodo di stanchezza idiomantica, di caduta di attenzione linguistica e in un momento di forte digitalizzazione della comunicazione. L'opera, proposta con i tipi della *Lussografica Edizioni* di Caltanissetta, rende comoda la consultazione e si muove in quattro direzioni, che danno alla ricerca un orientamento strutturale omogeneo, tarato su parametri prettamente linguistici. Lo studio dei fonemi, la scelta del grafema rappresentativo di suoni peculiari del sistema fonetico dialettale, la cura etimologica dei lemmi, con un richiamo al proverbio popolare e all'innesto letterario rievocato da una parola "originale", e, infine, i cenni sulla città e sul tocco statistico dell'uso del dialetto, sono gli elementi fondanti del lavoro socio-linguistico che si pongono all'attenzione del lettore come acme argomentativa e come gheriglio filologico.

Addentrandomi nell'esplorazione del cofanetto, resto ammirata dalla presenza del VO.RA.NI. La mia mente subito vola al DIR, prezioso strumento di lavoro per ogni intellettuale. Cosa si prefigge il VO.RA.NI. nello studio del dialetto niscemese?

Il *Vo.ra.ni*. (Vocabolario Ragionato Niscemese) è uno strumento lessicale in equilibrio tra il futuro e la memoria e si prefigge la conservazione e la divulgazione del dialetto. Si tratta di un

repertorio di lemmi che si consultano per avere indicazioni su una conoscenza di base normografica, sulla pronuncia, sulle caratteristiche grammaticali, sul significato, sull'etimologia di una determinata parola; inoltre, da esso si apprendono sia le eventuali espressioni idiomatiche in cui un termine è coinvolto, sia alcuni versi di poeti locali in cui è innestata la voce da consultare. È un vero e proprio viaggio nel mondo della parola e del suo utilizzo. Il rinvenimento di parole ascose è un sorriso in più che il presente dona al futuro, perché i termini dati come dispersi, se si ha l'opportunità e la capacità di recuperarli, rivivranno come messi e testimoni, silenti e preziosi, di un passato che rientra nell'animo e che è ancora presto da relegare nell'oblio. Nascondimento e ritrovamento, dunque, sarebbero come i due poli in un campo magnetico, la cui contrapposizione serve a dare il senso e la misura di quanto intrigante e avvincente sia la ricerca lessicale. Si consideri anche il fatto che il *Vo.ra.ni* racchiude il sapere dei nostri padri, il fascino della loro saggezza e le meraviglie della nostra tradizione.

Professore, direi che questo suo ultimo importante impegno, la conferma come intellettuale d'eccellenza in primo luogo niscemese, ma anche italiano di origine siciliana. Qual è il suo intento dal punto di vista sociologico e linguistico?

Lo scopo del *Vo.ra.ni*. è di evitare di offuscare il ricordo, autentica sentinella del passato e di onorare i nostri padri con la conoscenza della loro vita e con il valore delle loro azioni. Il mio intento, come quello di ogni studioso locale, è di evitare, dal punto di vista sociologico e lessicologico, l'estinzione del dire dialettale e, almeno, di compensarla con i diversi studi di recupero sociolinguistico della parlata e della tradizione della nostra comunità. L'obiettivo è, dunque, di tutelare il niscemese e, di conseguenza, rilanciare il suo "stato di salute" glottologico, attraverso una proposta didattica ragionata, mirata all'istituzione di un'accademia del dialetto *santamarioto*. Se si parte dal presupposto che il localismo è una delle risorse "plurali" della Sicilia e che l'acquisizione linguistica e culturale è una ricchezza della persona, si è sulla giusta strada per sviluppare e consolidare una sensibilità speciale verso il dialetto, perché, chiosando Mario Grasso, ogni forma di conoscenza non è mai proibizione.

Laura Rizzo



Gaetano V. Vicari e Mario Grasso

LETTURE

L'ARTE DEL CONTRAPPASSO



Minimum Fax editore (2022) pag 113 € 16

Fuggire disperatamente da un'alterità censurante (*Loro*), opporvi resistenza e rimanerne amputati per contrappasso oppure assecondarla e farsi cancellare i ricordi. Si potrebbe riassumere in queste due righe l'incompreso romanzo di Kay Dick, scrittrice britannica deceduta nel 2001, un mese dopo l'attentato alle Torri Gemelle che segna inequivocabilmente l'inizio di un'epoca buia e precaria. Il romanzo, che nell'edizione originale riporta in sottotitolo "una successione di inquietudini", vide la luce nel 1977 e non ebbe molta fortuna sebbene scrittrici come la Atwood gridassero al capolavoro; anche la critica, forse non ancora pronta, fu molto dura; un censore del Sunday Times ebbe addirittura a definire l'opera come "una fantasia emersa

da un collettivo spasmo menopausale dell'inconscio nazionale". Loro vendette pochissime copie e quando l'autrice chiese la possibilità di una ristampa all'editore questi vi si oppose invitandola a pagare di sua tasca le cospicue giacenze. Il genere riprende certamente il solco tracciato dagli autori di 1984 e Fahrenheit 451; peraltro la Dick, che a soli ventisei anni fu la prima donna a dirigere una casa editrice inglese, lavorò a stretto contatto con Orwell. La struttura è una successione di brevi racconti legati fra di loro dall'ambientazione comune (nella fattispecie la campagna inglese) e da alcuni personaggi ricorrenti, fra cui il protagonista di cui ignoriamo genere e nome. Lo stile minimalista, lontano da barocchismi e retorica, non sempre risulta efficace e a tratti appare piuttosto farraginoso: il lettore comune potrebbe incontrare qualche difficoltà nella definizione di nomi e personaggi, invero molto poco caratterizzati e reali. Ciò che tuttavia prevale di questo romanzo breve - ed è la cosa che ci spinge a consigliarlo - è il messaggio che la scrittrice statunitense Carmen Maria Machado riassume perfettamente nella prefazione: "non c'è bisogno di accicare o bruciare vivi gli artisti per silenziarli; si possono sopprimere semplicemente creando e mantenendo una precarietà economica e lasciando che i libri spariscano".

Vladimir Di Prima

Un Aforisma indiano

"Di fronte alla scelta di essere con l'amata o lontano da lei, meglio è la lontananza, piuttosto che la presenza. Se l'amata è presente, c'è soltanto la sua persona. Se invece ella è lontana, allora l'intero Trimundio è fatto di lei". Per il Sufismo -così come per il misticismo Ebraico e la Qabbalah- la relazione tra l'Uomo e Dio è descrivibile sotto la forma dell'Eros. Il mistico, infatti, a differenza del dottore della Legge, vive il suo rapporto col divino come

relazione personale, intima e, in questa, entrano tre aspetti: la Bellezza, l'Amore e la Nostalgia; essi costituiscono le tre componenti del Vero o Intelletto Attivo in rappresentanza della divinità Ineffabile che ha voluto rendersi manifesta. A questo punto, per spiegare l'aforisma, facciamo riferimento al concetto suhrawardiano di "scopritore che non ha trovato" descritto nella novella Il richiamo di Simorgh. Così come la passione amorosa dell'Amante

viene accresciuta dalla lontananza dell'Amata e, viceversa, attenuata dalla prossimità dell'Amata, analogamente colui che è in preda ad una passione amorosa è come uno che ha raggiunto il suo scopo e, insieme, ha fallito. Infatti, se questi fosse riuscito a penetrare ogni aspetto della bellezza della persona amata sarebbe privo di brame, se al contrario non avesse trovato o percepito alcunché, la sua brama non sussisterebbe e non sarebbe con-

cepibile. Quindi costui è uno "scopritore che non ha trovato". Nella passione, dunque, è insita una mancanza, cioè la necessità di non aver trovato. Per questo la cifra di ogni Conoscenza Autentica - specie di ciò che inerisce a dimensioni Ineffabili - è sempre una mancanza o una impotenza a conoscere che è un approssimarsi apofatico al Limite del Non Esprimibile, del Non Raggiungibile con affermazioni positive. Salvatore Rabuazzo

FILOSOFEMI